

Imprese

Quali imprese sono attecchite e attecchiscono nel Mezzogiorno? Quali sono le ragioni determinanti della loro nascita e della loro sopravvivenza? Qual è il sistema delle opportunità entro il quale sono immerse? Quali forme imprenditoriali emergono da una ricognizione sul campo? E quali, invece, sono le modalità e le tipologie di impresa che non sono presenti nel contesto meridionale? E perché?

Sono queste le principali domande, radicate in una lunga tradizione, eppure in larga misura nuove o rinnovate, a cui rinvia una riflessione sul tema delle attività imprenditoriali in ambito meridionale.

Il dibattito economico sul sistema delle imprese meridionali si è per molto tempo focalizzato sulla questione dell'efficacia delle politiche e degli strumenti di incentivazione dello sviluppo industriale, peraltro senza apprezzabili risultati in termini di proposte operative. Solo negli ultimi anni (anche a causa della pressione di movimenti politici e d'opinione interni ed esterni al Mezzogiorno, tesi a rimettere radicalmente in discussione l'assetto istituzionale e redistributivo dell'intervento straordinario) la produzione scientifica sul tema ha subito un'accelerazione e allo stesso tempo una maggiore curvatura qualitativa nei confronti di ambiti di ricerca largamente sottovalutati nel passato. Si pensi, ad esempio, alla recente attenzione con cui sono state analizzate le dinamiche socio-economiche e territoriali sub-regionali, le modalità dell'inse-diamento umano e del sistema urbano, le qualità organizzative e culturali dei contesti locali, le forme della criminalità organizzata, le compatibilità macroeconomiche sovranazionali dello sviluppo meridionale: tutti temi, questi, che hanno allargato il tradizionale approccio allo studio della imprenditorialità nel Sud. Diversamente, ancora in ombra resta il dossier «imprenditori», a cui la ricerca economica e sociologica ha continuato a dedicare rari e sporadici contributi conoscitivi e d'indagine.

Questo numero di «Meridiana» — che riflette con una certa fedeltà lo stato presente degli studi, ora richiamato — si propone per l'appunto di offrire al lettore uno spaccato significativo di tali nuovi orientamenti della ricerca storiografica ed economica sul Mezzogiorno, segnalando

anche i terreni su cui sarebbe opportuno e utile concentrare le risorse conoscitive nel prossimo futuro.

Il tema degli imprenditori e delle imprese è stato del resto, negli ultimi anni, al centro dell'attenzione dell'Imes e della riflessione di un gruppo di studiosi (storici ed economisti in prevalenza) aggregatisi attorno all'Istituto. All'argomento sono stati dedicati vari incontri di discussione e due seminari (Rende, 10-11 giugno 1989 e Cosenza-Copanello, 14-16 maggio 1990).

Com'è facile immaginare, attorno a un tale tema si annodavano non poche questioni relative alla storia e al presente dell'Italia meridionale. Se è vero, infatti, in generale che gli imprenditori costituiscono i soggetti portanti di ogni moderno sistema industriale, e che la creazione di imprese rappresenta una tappa essenziale nella produzione della ricchezza, nella espansione del mercato, nell'introduzione del mutamento tecnico e dell'innovazione, si trattava di capire in quale misura e con quali modalità simili circostanze si fossero verificate nell'esperienza del nostro Mezzogiorno.

Coerentemente con questo insieme di valutazioni ci si è chiesti: esiste una peculiarità storica e presente dell'imprenditoria meridionale, un insieme di caratteri che ne segnino e differenzino l'evoluzione e insieme il profilo, nel contesto economico e sociale dell'Italia contemporanea? Indubbiamente, almeno a partire dal secolo XIX, la collocazione periferica dell'Italia meridionale nel mercato internazionale appare come uno dei dati che più fortemente hanno inciso sulle caratteristiche dell'iniziativa economica dei suoi attori intraprendenti. Imprenditore «scentrato», quello meridionale, rispetto al «centro» dei grandi sistemi economici europei, è stato a lungo costretto — più di quanto non sia avvenuto storicamente in altri contesti regionali — a disperdere le proprie iniziative in una miriade di attività differenziate e disparate, entro cui distribuire i rischi. Ma anche nel corso del nostro secolo, e a tutt'oggi, difficoltà speciali nel contesto sociale e nella posizione di mercato sembrano imprimere all'iniziativa imprenditoriale nel Sud caratteristiche e curvature degne di essere esaminate come un ambito decisivo per la conoscenza di quella società e l'approntamento di strategie che ne aiutino la crescita autonoma.

Visti nel loro insieme, l'universo delle imprese e la costellazione degli imprenditori meridionali appaiono tutto sommato governati da una logica evolutiva, che ne evidenzia, pur tra mille difficoltà, il lento emergere. E se difficile si presenta una decifrazione di queste complesse realtà storiche e attuali col solo ausilio delle lenti «pure» della scienza economica — ma dove e quando, ormai, queste ultime possono essere invo-

cate come le sole veramente trasparenti? — il terreno appare oggi aperto a una più efficace e matura ricognizione analitica.

Su tutto emerge con forza il tema dello Stato, del suo ruolo, nel Mezzogiorno, come catalizzatore del sistema delle imprese, come grande reggitore dei fili che hanno costruito o disfatto le convenienze allocative, le disponibilità di capitali, le logiche stesse dell'agire economico.

Il fascicolo si apre con un saggio di Giuseppe Barone che ricostruisce il caso dei Florio (la grande famiglia siciliana) nella fase del loro declino, come un esempio illuminante delle vicende delle grandi — anche se rare — famiglie imprenditoriali meridionali. Se per un verso dalle analisi di Barone risulta sottolineata la modernità di questa dinastia che, per sostenere le sfide del mercato, è costretta al tempo stesso a «verticalizzare» (gestione della flotta, cantiere navale, fonderia e impresa siderurgica) i rischi dell'intrapresa e a disperdere il proprio impegno su un fronte intersettoriale molto ampio (dalla manifattura del vino al mercato agricolo, agli investimenti finanziari); dall'altro risulta enfatizzata la debolezza degli imprenditori meridionali, stretti nella morsa della incertezza sulle piazze nazionali e internazionali e dalla necessità di appoggi politici rilevanti all'interno dello Stato. Nel caso dei Florio, il venir meno di alcuni equilibri e assetti politico-bancari nazionali costituirà una delle cause di fondo del fallimento.

Pinella Di Gregorio, ricostruendo la vicenda che ai primi del Novecento vede protagonista la Società Elettrica della Sicilia Orientale (Seso) mostra quale dialettica ha contrassegnato il rapporto fra centri finanziari internazionali e management locale in una fase di rilevanti investimenti per lo sfruttamento delle risorse (acqua per energia motrice, ecc.). Non sempre succubi ai comandi del centro, le periferie imprenditoriali hanno spesso manifestato, come nel caso siciliano, spirito di autonomia e volontà di corrispondere, se non ai bisogni, per lo meno alle logiche dell'economia locale.

Il tema del rapporto fra Stato e impresa, e più esattamente fra intervento pubblico e iniziativa industriale, è affrontato da Rolf Petri. Sulla base delle esperienze realizzate dallo Stato italiano fra le due guerre nelle aree del Nord-Est della Penisola, l'autore mostra — dilatando un po' gli orizzonti a noi consueti — in quale ampio contesto e tradizione storica nazionale si inserisce l'esperienza di intervento straordinario avviata nel Sud in questo dopoguerra. Più che come una anomalia — quale spesso si tende a rappresentarla — essa sembra configurarsi quasi come una norma di comportamento politico che contrassegna a vario titolo la vicenda dell'industrializzazione in Occidente.

Se l'assoluta incertezza dei mercati meridionali costituisce il filo con-

duttore per leggere le vicende dei ceti imprenditoriali otto-novecenteschi, il processo di industrializzazione del Mezzogiorno di questo secondo dopoguerra si intreccia progressivamente con l'intervento statale. A questo proposito nel suo contributo Alfredo Del Monte sostiene che la politica per il Mezzogiorno, nata con l'intento di correggere i fallimenti del mercato, si è gradualmente trasformata essa stessa nel più importante ostacolo al dispiegarsi degli impulsi positivi del mercato, e quindi in un intralcio allo sviluppo, giacché ha contribuito a disincentivare l'offerta di imprenditorialità nel Sud e, nel contempo, ad espandere l'area della corruzione. A suo parere, dunque, non presentando l'intervento pubblico nel Mezzogiorno un'efficienza superiore nell'allocazione delle risorse, rispetto ai soggetti privati, sarebbe altamente auspicabile ridurre il volume dei trasferimenti gestito direttamente dalla pubblica amministrazione, rafforzando al tempo stesso e ampliando i meccanismi di mercato.

Incentrato sulla relazione tra intervento esterno e sviluppo locale è invece il saggio di Sebastiano Brusco e Sergio Paba. I due economisti, utilizzando la categoria di Hirschman detta della «connessione», verificano — in una ricerca empirica su un universo di imprese estrattive e manifatturiere sarde con oltre 20 addetti — che i tre quarti dell'occupazione nelle imprese nate successivamente al 1960 costituiscono il risultato degli effetti, diretti e indiretti, delle politiche di incentivazione; mentre circa il 90% degli addetti è legato ad imprese originatesi da competenze importate o acquisite. Di conseguenza, a parere degli autori, lo sviluppo delle regioni arretrate appare sempre più legato ai processi di accumulazione di competenze e, quindi, ai soggetti che, come le imprese esterne, sono in grado di attivare nell'ambiente locale processi di sedimentazione di capacità tecniche e imprenditoriali.

Il saggio di Adriano Giannola e Ugo Marani tenta di correggere la convinzione — più volte sostenuta nel dibattito economico degli ultimi anni — di una inefficienza generalizzata delle piccole e medie imprese meridionali. Gli autori dimostrano come le imprese minori meridionali, pur nel quadro di un dualismo strutturale persistente fra il Nord e il Sud del Paese, presentino condotte e risultati operativi per più versi non molto dissimili dalle medie riscontrate a livello nazionale. In particolare, la ricerca mette in evidenza una realtà imprenditoriale molto variegata, all'interno della quale convivono un nucleo esiguo, ma non trascurabile, di piccole imprese efficienti, accanto a più estesi segmenti produttivi arretrati. Sicché si può dedurre che una maggiore e più selettiva attenzione delle politiche di incentivazione verso le imprese meglio strutturate consentirebbe di consolidare e di valorizzare assai più efficacemente il potenziale imprenditoriale del Sud.

Accanto alla parte monografica di questo numero doppio, col quale si chiude la quarta annata di «Meridiana», si sviluppa un ampio insieme di altri contributi, secondo una linea che la redazione della rivista intende d'ora in avanti potenziare e allargare ulteriormente.

Per i Confronti, «Meridiana» ospita un dibattito fra Augusto Graziani, Marcello Messeri, Alberto Niccoli e Giovanbattista Pittaluga a proposito di un libro pubblicato dalla Banca d'Italia sul sistema finanziario nel Mezzogiorno. I protagonisti della discussione — che pur riconoscono la serietà delle analisi proposte nel testo — sembrano concordare, nella ovvia diversità di sfumature e accenti, su un giudizio sostanziale: l'immagine proposta del sistema finanziario meridionale è in larga misura giustificativa e non mette ampiamente a nudo le sue gravi insufficienze e il ruolo troppo debole che esso viene a giocare nello stimolo allo sviluppo di quelle regioni.

A Domenico Cecchini si deve una ricognizione sullo stato delle città meridionali e sulle linee evolutive di tendenza delle loro strutture. Negli ultimi quindici anni, secondo l'autore, lo sviluppo urbano non ha corrisposto pienamente ai bisogni di crescita complessiva della società meridionale, e ha probabilmente perduto terreno rispetto alle trasformazioni che invece hanno investito il resto del Paese. Le città del Sud, sostiene Cecchini, appaiono tuttavia oggi sempre più decisive, come nel resto d'Italia e d'Europa, nei processi di mutamento che investono le moderne società postindustriali.

Nella rubrica Le frontiere del sociale compare anche una rilettura del recente dibattito sul costo del lavoro nel Mezzogiorno, messa a punto da Floro E. Caroleo. La convinzione che una maggiore flessibilità salariale possa ridurre la disoccupazione nelle regioni meridionali è diventata comune a molti studiosi, anche di tendenze teoriche differenti. La rassegna di Caroleo, introducendo numerose valutazioni critiche, tenta di dimostrare come, pur accettando i presupposti delle singole teorie, vi siano molte situazioni in cui la flessibilità salariale non è in grado di per sé di risolvere, tanto nel breve quanto nel lungo periodo, né il problema della disoccupazione, né quello degli squilibri regionali dello sviluppo.

Per i Percorsi di ricerca tocca a Luciano Cafagna, storico dello sviluppo industriale italiano, raccontare le fasi salienti della sua biografia culturale e scientifica. Fittamente intrecciata con le vicende politiche e intellettuali che hanno segnato la storia del nostro dopoguerra, l'esperienza di questo studioso appare per più versi esemplare, nella varietà e originalità di itinerari che l'hanno nutrita, di alcune alte parabole percorse dall'élite intellettuale italiana negli anni della Repubblica, e an-

cor oggi foriera di forti stimoli sul terreno degli indirizzi scientifici e civili della ricerca.

Grazie alla cura di Claudia Rusconi, «Meridiana» offre una intervista a Michael Walzer, il grande filosofo americano della politica, sui temi più significativi della sua ricerca. Dai problemi della democrazia e del pluralismo oggi, a quelli relativi al concetto di comunità; dalle questioni filosofiche e morali relative al potere, agli scenari aperti delle trasformazioni in atto nei Paesi dell'Est: un ricco mosaico di questioni viene offerto ai lettori italiani che si stanno ormai familiarizzando con i temi di questo originale pensatore d'oltre Oceano.

Prendendo infine spunto da un seminario internazionale svoltosi a Parigi il 30-31 maggio 1991, sul tema Nazione e nazionalismo: ieri e oggi, Silvio Lanaro sottopone a discussione una serie di convinzioni e di categorie interpretative oggi circolanti nel dibattito teorico e storiografico su tali temi. Mentre sorgono nuovi e violenti regionalismi, e l'entità «Nazione» sembra essere tornata, in Europa e nel mondo, al centro degli interessi collettivi e della discussione politica, lo storico si interroga su quali siano gli elementi che le forniscono configurazione e forza, e quali percorsi materiali e culturali l'abbiano resa storicamente possibile.